

Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich

N. 154 Tishrei 5777



Teshuvà con gioia

Shabàt Shuva

Nello Shabàt che precede Yom Kippùr, *Shabàt Shuva*, emergono due aspetti apparentemente contraddittori: *teshuvà* (pentimento, ritorno) e *simchà* (gioia). Questo Shabàt fa parte dei Dieci Giorni di Pentimento. Il Rambam dice che in questi Dieci Giorni la *teshuvà* e le suppliche sono più efficaci e vengono immediatamente accolte (*Hilchòt Hateshuvà*, cap 2, *halachà* 6). Ciò vale ancora di più riguardo allo Shabàt compreso in questi giorni, dato che la qualità dello Shabàt è quella di completare i giorni che lo precedono ed essere fonte di benedizione per quelli che lo seguono. La *teshuvà* arriva, quindi, in questo Shabàt, al massimo grado della sua forza e della sua completezza. D'altro canto, lo Shabàt è un giorno di gioia e di piacere. Gioia - come è detto: "E nei giorni della vostra gioia, questi sono i Sabati"; piacere - come è detto: "E chiamerai il Sabato delizia" (Isaia 58:13). Ciò che caratterizza quindi lo *Shabàt Shuva*, nel quale i due aspetti si collegano, è: *teshuvà* da un lato e piacere dall'altro.

Vayèlech

Questo collegamento è alluso anche dalla *parashà* della settimana: *Vayèlech* (E andò). Il significato dell'andare è quello del lasciare il posto in cui ci si trova per procedere verso un luogo differente. E questa

è proprio l'essenza della *teshuvà*: la persona lascia la condizione in cui si trovava precedentemente e si incammina verso una realtà diversa, nuova. Secondo la descrizione del Rambam, chi fa *teshuvà* deve sentirsi come se fosse "un uomo diverso e non più l'individuo che ha commesso quei fatti" (*Hilchòt Hateshuvà*, cap. 2, *halachà* 4). In questo senso, 'Vayèlech' rappresenta il servizio della *teshuvà*.



D'altro canto, più in là nella *parashà*, si racconta di come Moshè Rabèinu terminò di scrivere la Torà e la consegnò ai Sacerdoti ed ai Leviti, cosa che certamente fu accompagnata da una grande gioia, la gioia della Torà. Vediamo così che nella stessa *parashà* si allude anche all'aspetto della gioia,

e non una gioia qualsiasi, ma la Gioia della Torà!

Un combinarsi di opposti

Sorge qui una domanda: come è possibile combinare insieme sensazioni così (apparentemente) opposte? La *teshuvà*, infatti, nella quale l'uomo rivede le sue azioni negative, deve provocare tristezza ed amarezza di spirito. Come è possibile

essere compiuti con gioia: "Servite D-O con gioia" (Salmi, 100:2). Inoltre, nella *teshuvà* bisogna essere ancora più pieni di gioia, poiché grazie ad essa noi correggiamo e completiamo tutti gli altri precetti.

La gioia del ritorno

Oltre a ciò, non vi è gioia più grande del ritorno dell'Ebreo a suo Padre nei Cieli. Il libro del Tanya riporta a questo proposito un'allegoria, che parla del figlio di un re "che era tenuto in cattività, macinava grano nella prigione ed era coperto di lordura. Egli venne poi liberato e ritornò nella casa del re, suo padre". Non può esservi gioia più grande di questa. Così, quando un Ebreo torna a D-O e si attacca a Lui, ne deriva da ciò una gioia ed una felicità senza limiti. Questo è il significato di *Shabàt Shuva*: la *teshuvà* in questo Shabàt è di un livello più elevato di quello degli altri Dieci Giorni di Pentimento. È una *teshuvà* più alta, una *teshuvà* che avviene con una gioia grandissima. In questo Shabàt l'Ebreo si eleva, raggiungendo un fortissimo grado di attaccamento e vicinanza a D-O, ed allora egli è anche pieno di una grande gioia. E da questa gioia arriveremo alla gioia più grande di tutte, anch'essa legata alla *teshuvà* - "Torneranno qui in grande comitiva" (Geremia 31:7) - con la Redenzione vera e completa. (*Sefer haSichòt* 5749, vol. 1, pag. 4)

Lo sapevate?

Lelettricità è una delle energie nascoste nella natura. Nessuno dei nostri cinque sensi la può percepire. È solo attraverso le sue azioni che noi sappiamo della sua esistenza. Eppure, questa energia nascosta disperde l'oscurità ed illumina il buio della notte. Questa è la manifestazione fisica di un'identica interazione che avviene in campo spirituale:

sono gli aspetti nascosti, vita chassidico, che disperdono esoterici della Torà, rivelati l'oscurità del materialismo ed dalla *Chassidut* e dallo stile di illuminano il buio della fisicità.



Accensione candele

Tishrei

	P. Vayèlech 7-8 / 10	P. Ha'azinu 14-15 / 10
Gerus.	17:41 18:51	17:33 18:43
Tel Av.	17:56 18:53	17:47 18:45
Haiifa	17:47 18:52	17:38 18:44
Milano	18:34 19:34	18:21 19:21
Roma	18:23 19:21	18:12 19:10
Bologna	18:28 19:31	18:16 19:19
S. Ch.		
	HaMoed Succòt 21-22 / 10	P. Bereshit 28-29 / 10
Gerus.	17:25 18:36	17:18 18:29
Tel Av.	17:40 18:37	17:32 18:31
Haiifa	17:30 18:36	17:23 18:29
Milano	18:09 19:10	17:58 19:00
Roma	18:01 18:59	17:51 18:50
Bologna	18:06 19:08	17:53 18:57

Le 'quattro specie'

Una differenza fra le specie

“Il primo giorno prenderete per voi il frutto dell'albero mirabile (*etròg* / cedro), un ramo di palme (*lulàv*), rami di alberi frondosi (*hadassim* / mirto) e sottili rami di salice di torrente (*aravòt*) e vi allietate per sette giorni dinanzi all'Eterno, il vostro Signore.” (Vaikrà 23:40). Questi versi descrivono la *mizvà* delle 'quattro specie' relativa alla Festa di Succòt. Riguardo alle prime tre specie, le condizioni date dalla Torà richiedono la massima esattezza e sono vincolanti al fine dell'adempimento del precetto. L'*etròg* deve essere un frutto perfetto, bello a vedersi; se esso si è seccato non è valido per l'uso. Il ramo di palma deve essere 'legato', le sue foglie, cioè, devono aderire strettamente e naturalmente alla 'spina dorsale' dalla quale escono. Le foglie del mirto devono essere verdi e fresche: tre foglie che crescono dallo stesso punto dello stelo. Per quanto riguarda invece i 'salici di torrente', essi non devono per forza crescere vicino ad un torrente; anche se essi crescono



altrove, sono comunque adatti all'uso, fintanto che appartengono alla stessa specie di quelli che generalmente crescono vicino ai torrenti. Perché le condizioni delle prime tre specie devono corrispondere esattamente ai criteri forniti dalla Torà, per essere adatti a compiere con essi il precetto, mentre i 'salici di torrente' non devono per forza crescere vicino ad un torrente?

Quattro tipi di Ebreo

Il *Midràsh* dice che le quattro specie di vegetazione usate a Succòt simbolizzano quattro tipi differenti di Ebrei: l'*etròg*, che possiede sia un buon sapore che un buon odore, rappresenta l'Ebreo che si occupa sia dello studio della Torà che del

compimento di buone azioni. Il ramo di palma, che ha un buon sapore (deve trattarsi di una palma da dattero), ma non ha alcuna fragranza, rappresenta l'Ebreo che ha raggiunto una buona conoscenza della Torà, ma è carente nel compimento delle buone azioni (in proporzione alla sua sapienza). Quegli individui che si occupano di compiere buone azioni, ma sono carenti nella loro conoscenza della Torà, sono paragonati al mirto, che ha un profumo fragrante, ma nessun sapore. Il salice, che non ha né sapore né odore, rappresenta quelle persone che sono carenti sia nella Torà che nelle buone azioni. Il precetto che comporta il prendere queste 'quattro

specie' a Succòt rispecchia lo stato ideale, nel quale Ebrei di tutti i tipi sono legati insieme.

La qualità unica e nascosta che emerge dal salice

Si può di fatto riconoscere una differenza sostanziale fra le prime tre specie e il salice. Le prime tre specie, e di conseguenza i primi tre tipi di Ebreo, si assomigliano l'un l'altro per il fatto di possedere ciascuno particolari qualità manifeste. L'unità che risulta così da questo comune stato di rivelazione è molto più facilmente percepibile. Arrivare ad uno stato di unità con il salice, invece, con l'Ebreo cioè che manca sia di Torà che di buone azioni, è possibile non grazie alle qualità manifeste di quell'Ebreo,

ma alla sua essenza; al centro della sua anima, nel profondo, anche lui è un Ebreo. Questa qualità di essere Ebreo è intrinseca ad ogni individuo che discende da Avrahàm, Izchàk e Yacòv, ed è presente anche quando l'individuo non si occupa affatto né di Torà e neppure di buone azioni. Addirittura una persona del tutto inconsapevole del proprio Ebraismo, possiede comunque la qualità essenziale di essere Ebreo, con tutta la santità che è intrinseca a questo stato. Per questa ragione, anche per il punto di vista dell'*halachà*, vi è una differenza fra le prime tre specie e il salice. Le prime tre specie devono mostrare le loro qualità in modo manifesto

per poter essere adatte all'uso, mentre il salice può essere usato anche se non è cresciuto in riva ad un torrente; anche in quel caso esso può essere legato, senza alcun dubbio, insieme alle altre tre specie. Anche quando un Ebreo non è cresciuto in mezzo ad altri Ebrei - come un salice che non è stato coltivato in mezzo ai suoi fratelli salici, vicino al torrente

ed alle acque vive dell'Ebraismo - fintanto che è dello stesso tipo, un discendente di Avrahàm, Izchàk e Yacòv, egli è una parte inseparabile del popolo Ebraico ed è legato insieme a tutti gli altri. Come tutte e quattro le specie sono necessarie per il compimento del precetto, così anche tutti gli Ebrei devono essere uniti; se manca "il salice", l'Ebraismo, come un tutto, manca di una sua componente essenziale. In modo simile, proprio come un salice non ha bisogno di avere delle qualità manifeste per essere utilizzato, così il nostro approccio verso "l'Ebreo salice" deve essere incondizionato. È del tutto sufficiente il fatto che egli sia un Ebreo.

(Basato su *Likutèi Sichòt*, vol. 22, pag. 132 - 136)

Yonathan Malichi era un neonato bellissimo, forte e sano. La gravidanza e il parto non avevano presentato alcun problema e tutto era rientrato assolutamente nella norma. La gioia e la felicità che quel bambino aveva portato ai suoi genitori era immensa... fino a quella notte invernale e piovosa. La temperatura di Yonathan si era alzata, ma i genitori non si erano preoccupati più di tanto, dato che erano in molti in quel periodo ad ammalarsi e soprattutto i bambini. In ogni caso, per maggiore sicurezza, chiamarono un medico affinché visitasse il loro piccolo. Il responso fu quello previsto: una semplice influenza, che confermava la sensazione avuta dai genitori. Tutto ciò che fece il medico, prima di andare, fu prescrivere un farmaco per far scendere la temperatura. All'apparenza delle cose, non serviva altro. La temperatura del piccolo, però, non scese dopo aver assunto il farmaco, ma anzi, non fece altro che salire. A quel punto, i genitori entrarono in agitazione. Neppure un bagno quasi freddo riuscì a far scendere la febbre, e a un certo punto il neonato perse conoscenza. Il viaggio sull'ambulanza, che correva a sirene spiegate, i genitori lo fecero in preda ad un panico isterico. La condizione di Yonathan destò subito grande agitazione e preoccupazione anche nei medici del pronto soccorso che lo ricevettero. I parametri vitali erano compromessi e un numero sempre maggiore di medici circondò il piccolo, nel tentativo di capire cosa avesse potuto portare un neonato sano di sei mesi ad una condizione così critica. Analisi del sangue ed altre ancora portarono ad una diagnosi fra le più spaventose: insufficienza epatica. Il fegato del piccolo stava semplicemente smettendo di funzionare. "È del tutto inspiegabile come un neonato sia arrivato ad una simile condizione" disse sconcertato

uno dei medici. I genitori non sapevano cosa dire. Insufficienza epatica? Ne avevano sentito parlare, ma che una cosa così potesse capitare al loro piccolo?! La condizione del neonato era ormai critica e l'unica sua possibilità di sopravvivenza era legata ad un trapianto di fegato. Fu consigliato loro di cercare presso centri europei per i trapianti una eventuale possibilità, ma tutte



le risposte che ricevettero furono negative. Nessuno accettò di occuparsi del neonato. Come ultima opzione, i genitori si rivolsero all'ospedale 'Har Sinai', in America, dove fortunatamente trovarono un atteggiamento molto più positivo e ricettivo. A capo dell'equipe dei trapianti vi era il dottor Eli Katz, che accettò di effettuare l'intervento ad un prezzo simbolico. Ovunque, intanto, furono organizzate preghiere per la guarigione del piccolo Yonathan al quale, come è uso in questi casi, fu aggiunto un nome: Chaim (vita). Trovato il posto dove essere operato, restava ora l'organizzazione del lungo volo, cosa per nulla semplice, se si pensa che il neonato, che versava in condizioni critiche, doveva essere trasportato mentre era collegato a diversi apparecchi, compreso quello per la respirazione artificiale, e accompagnato da due medici e dall'equipaggiamento necessario alla rianimazione, in caso se ne fosse presentata

la necessità. Grazie a D-O l'impresa riuscì, e la famiglia fu accolta all'ospedale di New York. Purtroppo, le condizioni di Yonathan intanto erano peggiorate, al punto che i genitori cominciarono a prepararsi al peggio. In quello stesso giorno, l'ospedale aveva accolto fra i suoi pazienti un ospite del tutto eccezionale: il Rebbe di Lubavich. Era l'anno 1992. Il Rebbe era venuto per una terapia medica. "Quello è il dottore che ha curato il Rebbe" disse uno dei presenti al padre di Yonathan, indicando proprio il medico che aveva accolto Yonathan al pronto soccorso. Questo dato così particolare ebbe il merito di rinfrancare i genitori, che lo interpretarono come un segno di speranza. Proprio allora, il Rebbe, che stava uscendo dall'ospedale, passò davanti a loro e si soffermò a ringraziare i dottori e a dare una benedizione al povero neonato, che proprio allora si trovava lì. Arrivò il momento delle ultime analisi prima del trapianto, quando all'improvviso i genitori videro un frenetico via vai di medici intorno al lettino di Yonathan. Si sentirono il cuore in gola per la paura: qualcosa di forse terribile stava succedendo? Ma in quella, uno dei medici si avvicinò ai genitori con un'espressione di gioia! "A quanto pare non ci sarà bisogno di nessun intervento. Il fegato del vostro bambino ha ripreso miracolosamente a funzionare. È un vero prodigio". Lacrime di emozione e di gioia bagnarono il viso dei genitori, che stentavano a credere che il loro incubo potesse essere finito. Prima di partire per New York in vista del trapianto, essi avevano mandato un fax al Rebbe, chiedendo la sua benedizione per una completa guarigione. Una risposta via fax non era arrivata, ma una risposta migliore di quel miracolo... essi non avrebbero certo potuto aspettarsela!

I Giorni del Messia

parte 47

Dal libro di M. Brod (edito da Mamash, WWW.Mamash.it)

La vera Redenzione

Mentre sarà ancora allo stadio di "presunto Messia", anche se non avrà completato tutti i suoi compiti, un certo grado di successo è sufficiente per poter presumere che si tratti veramente del Messia. Il successo completo è uno dei segni del suo essere "definitivamente il Messia": il successo nel riportare tutto il popolo Ebraico sulla via della Torà, nell'opporsi fermamente ai popoli e, infine, nel ricostruire il *Beit Hamikdash* e nel raccogliere tutti gli esiliati di Israele. La capacità di ricostruire il *Beit*

Hamikdash è fondamentale affinché in capo Ebreo venga dichiarato "definitivamente Messia". Sebbene alcune autorità sostengano che il Terzo Tempio scenderà dal cielo, Ràmbam sostiene che sarà il Messia a ricostruirlo. E anche se sarà solo il "Messia presunto", quando la costruzione comincerà saremo obbligati ad aiutarlo. Solo dopo che il *Beit Hamikdash* sarà ricostruito (e gli altri segni si saranno avverati) comincerà la vera redenzione, completata con il raduno degli Ebrei dispersi e delle dieci tribù perdute. Questi avvenimenti consacreranno il loro fautore come "il Messia certo". Questa è la redenzione che noi tutti attendiamo ogni giorno.

Accettare il Messia come Re

L'affinità tra la redenzione dall'Egitto e la nostra redenzione attuale è tanto evidente quanto l'affinità tra Moshè e il Messia e quella fra i miracoli dell'Esodo e i prodigi della redenzione finale. (L'Arì Zal arriva perfino a considerare la generazione di *'ikveta demeshicha'* come una trasmigrazione delle anime durante l'uscita dall'Egitto del deserto). *Era stato comandato agli Ebrei di adempiere a tre mizvòt, una volta entrati in Terra d'Israele: nominarsi un re, recidere la discendenza di Amalèk e costruire il Beit Hamikdash (Talmud Sanhedrin 20b)*. Questi comandamenti dovevano essere completati in quel preciso ordine.

L'angolo dei bambini

Lo Shofàr in alto mare

Una volta, un grande e santo rabbino era in viaggio su una nave, in compagnia di due suoi allievi. La festa di Rosh HaShana era ormai vicina e ancora non si vedeva terra. Essi si prepararono allora a passare il Capodanno in alto mare. Nella notte di Rosh HaShanà scoppiò una terribile tempesta. Enormi onde, una dopo l'altra, si abbattevano sulla nave facendola rollare spaventosamente e inondandola fino a minacciare di affondarla. I marinai cercarono disperatamente di ributtare fuori l'acqua, ma la tempesta era più forte di loro e così, stremati, attesero l'inevitabile. Solo un miracolo avrebbe potuto salvarli. Il rabbino intanto, immerso nella preghiera, sembrava non essersi accorto di nulla. Così lo trovarono i suoi allievi, talmente assorto, che non ebbero il coraggio di disturbarlo. Tornarono più volte, trovando sempre il loro maestro completamente intento nella preghiera. Alla fine però, quando sembrava ormai che ad ogni istante la nave stesse per

affondare, si fecero coraggio e lo avvisarono del pericolo che incombeva su di loro. Cosa disse allora il loro maestro? "Presto presto, non c'è tempo da perdere. Portate subito lo *shofàr*, in modo da compiere il precetto di suonarlo mentre siamo ancora in vita!" Un attimo dopo, nonostante il fragore della tempesta, tutti poterono udire il suono dello *shofàr*. All'improvviso, il vento si placò, come se avesse timore di disturbare il sacro suono dello *shofàr*. Anche le onde del mare si calmarono e, all'ultimo suono dello *shofàr*, il cielo era ormai sereno e tutto era tornato tranquillo. Era stato un vero miracolo! Il capitano della nave e altri passeggeri, seguendo quel suono per loro nuovo e strano, giunsero alla cabina dove il rabbino, con i suoi due allievi, erano in preda ad una grande gioia, per aver potuto concludere quel solenne e importante rito. Il capitano, pieno di rispetto, si inchinò davanti al rabbino e disse: "Certo quello deve essere un corno magico. L'avete suonato e la tempesta si è calmata! Se me lo vendete, vi darò tutto quello che mi chiederete." Il rabbino sorrise e rispose: "No, mio caro amico, non si tratta di un corno magico, ma di uno

shofàr, un semplice corno di montone che gli Ebrei usano suonare alla festa solenne del nostro Capodanno. Esso fa nascere una tempesta nel nostro cuore, che è molto più forte di quella del mare, poiché ci chiama a tornare a D-O con umiltà. Io non sapevo che ciò ci avrebbe salvati tutti. Volevo solo adempiere al comando Divino, negli ultimi momenti di vita che ci restavano. Ma D-O è misericordioso e ci ha risparmiati, concedendoci di vivere ancora una lunga e santa vita. Mostriamo gratitudine a D-O, obbedendo sempre ai suoi comandi, sia quando siamo al sicuro che quando siamo in pericolo, poiché noi dipendiamo sempre dalla Sua misericordia."



L'angolo dell'halachà

Dato il mese così ricco di feste, possiamo qui riportare solo alcune della moltissime halachòt, che gli appartengono:

Rosh HaShanà:

- alla benedizione di *Hamozi*, si intinge il pane nel miele, dopo di che, la prima sera, si intinge la mela nel miele e, dopo la sua benedizione, la si mangia dopo aver detto il " *Iehi razòn...*"

- la seconda sera, si posa un frutto nuovo sul tavolo e alla benedizione di " *Shehechiànu*", dopo il *Kiddùsh*, si mette l'intenzione anche sul frutto, che viene poi mangiato, con la sua benedizione (compresa quella

finale), prima di lavarsi le mani per la benedizione del pane.

- quando colui che suona lo *Shofàr* recita le benedizioni, il pubblico deve ascoltare attentamente e rispondere *amèn* ad ognuna di esse. Da questo momento fino al termine di tutti i suoni, è proibito fare interruzioni

- il primo giorno, dopo *Minchà*, si recita il *Tàshlich* davanti ad un corso d'acqua, che contenga pesci

Yom Kippùr:

- vi sono cinque proibizioni: mangiare e bere, lavarsi, ungersi, indossare scarpe di cuoio, avere rapporti coniugali

Succòt:

- la benedizione della *Succà* va fatta prima di iniziare a mangiare un pasto con pane o, quantomeno, con *mezonòt*.

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



La Torà stabilisce che, riguardo alla cessione di territori, è proibito consultarsi con i politici, e bisogna conferire solo con i militari. La pratica di fare concessioni, ha avuto come conseguenza la perdita di vite Ebraiche. (Simchà Torà, 5736)

Per saperne di più

Il vostro contributo è importante oggi, più che mai! La vostra partecipazione potrà pervenirci attraverso il Bank HaDoar, conto corrente postale n. 8168331

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia :
attività, Igrot Kodesh, ecc.
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :
03-6584633

Vivere la Gheula
Oggi si può!

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Menu